

In mille per il Vangelo rock

Musica, fede e giustizia: le parole di Ciotti e Rigoldi scaldano Lunetta

di Cristina del Piano e Igor Cipollina

Tanta gente non si era mai vista sulla piastra di Lunetta. Più di mille, assicurano gli organizzatori. Tutti per la Messa Rock del Mantova Musica Festival. L'evento più atteso e annunciato di questa quinta edizione. Un successo. Il merito va spartito fra i tre sacerdoti - don Alfredo Rocca, parroco di Frassinò, don Gino Rigoldi, don Luigi Ciotti - e gli artisti che hanno offerto la colonna sonora: Antonella Ruggiero, Raiz, Ardecòre, Delmar Brown. E con loro gli scout che hanno scandito la prima par-

te della messa. Quella parrocchiale, alla quale è seguita la funzione rock. Quasi tre ore di parole. Cantate, lette, recitate. Anche quelle del Cantico dei Cantici, interpretato da Pamela Villoresi e Lucia Vasini. «Un evento che ha abbattuto tante frontiere in un colpo solo, e del quale capiremo l'entità nei mesi a venire», commenta a caldo Nando Dalla Chiesa, in prima fila insieme alle autorità cittadine. E se la musica incanta, a rendere la messa veramente rock sono soprattutto le parole di Ciotti e Rigoldi.

Quello di Ciotti è un discorso per chi crede e per chi non si pone nemmeno il problema se un Dio esiste. È uno sguardo sulla vita. Ed è partendo dal Vangelo di Matteo che il fondatore del Gruppo Abele si rivolge alla platea circondata dal cemento. «Dio ci dice di non affannarci per la nostra vita. Cosa berremo, mangeremo o vestiremo. E può sembrare contraddittorio, perché tante persone non hanno tutto questo. Ma quella del Signore non è una disattenzione verso chi fatica, subisce ingiustizie o vive in Paesi senza democrazia. Questa pagina ci dice che dobbiamo essere capaci di creare il regno di Dio qui. E, per questo, siamo chiamati a saldare la terra col cielo».

Nel discorso del religioso si fondono 'premessa e promessa' di libertà dall'affanno e l'invito all'uomo d'oggi è quello di avere sempre uno sguardo "strabico": un occhio ai problemi di casa nostra e uno alla mondialità.

Perché le povertà del nostro tempo non sono tutte uguali. «Ci sono i supergarantiti economicamente che dentro hanno il vuoto». Ciotti descrive un uomo ripiegato su se stesso che cerca solo la sua sicurezza. «Ma Dio ci chiede invece di sporcarci le mani per creare giustizia come possibilità concreta di sostenere l'altro».

La platea è rapita. Scout, an-

ziani, extracomunitari, artisti, disabili e signore in tailleur non perdono una sillaba. A Lunetta c'è il mondo in ascolto. Un universo accomunato forse da un'unica convinzione: oggi facciamo i conti con un'assenza di valori spesso insopportabile.

«Molti avranno sperimentato cosa significa smarrimento, sofferenza e povertà - dice don Ciotti - Viviamo tempi difficili ma Dio non ci abbandona, ci invita a lasciarci amare e ad amare gli altri. È un Dio che non fa preferenze ma privilegia gli ultimi della fila. È questa la denuncia, la scossa forte del Signore che rompe tutti gli schemi e legge dentro ciascuno di noi. Dio non si ferma all'apparenza e guarda il nostro impegno».

Un impegno che può dirci di non escludere dalla nostra quotidianità l'altro, il diverso, lo straniero. Ciotti tuona dal microfono e i suoi gesti accompagnano ricordi difficili.

«La memoria mi porta a Gela quando mi trovai davanti undici bare di clandestini morti a trenta metri dalla riva. La bara numero 3 era quella di un ragazzino con ancora gli occhi aperti. Pochi secondi dopo è entrato il padre, un gigante che si è rivolto a Dio pregando in arabo. Poi ha chiesto a me di dire qualcosa ma non avevo più pa-

role». Il pubblico è in silenzio e ognuno fa i conti con la propria coscienza e le proprie convinzioni.

Tutti sembrano apprezzare quando Ciotti cita le parole di don Tonino Bello «Non mi interessa sapere chi sia Dio ma sapere da che parte sta».

Quello del religioso è un invito a non perdere mai la speranza. Anche a Lunetta. «Dio è presente in questo quartiere dove tanta gente fa fatica. Dobbiamo attraversare i deserti ma senza abbandonare mai la tenacia».

E poi il legame della giornata col festival.

«Non c'è esistenza senza musica. La musica è l'imitazione dei suoni della vita, il mare, l'erba che cresce. Io dico grazie a Dio per il dono della musica che diventa voce come il rock, una voce che chiede giustizia, pace e propone vita. Ogni generazione si inventa la sua musica per raccontare i suoi sogni. Ed è una speranza che dobbiamo alimentare».

Lumetta ascolta e sono in tanti a riflettere sulle gradinate spoglie. Il Vangelo diventa straordinariamente vivo. Non cala dall'alto: la fatica di tanta gente seduta lì è la stessa provata da Ciotti. «Da bambino coi miei sono andato a vivere a Torino - racconta - C'era il lavoro ma non la casa, vivevamo nella baracca del cantiere dove lavorava mio padre. E ringrazio Dio per questo. Sono sempre andato a scuola in ordine, con gli abiti della San Vincenzo ma puliti».

Povertà e dignità come mae-

stre di vita. Le stesse che Ciotti ha incontrato tante volte insieme agli ultimi. Cita il vescovo Michele Pellegrino e parla della strada come parrocchia «dove sono andato non per insegnare ma per imparare». E poi il pensiero va al gruppo Abele, ai tanti anni di impegno contro mafie e ingiustizie. «Dobbiamo essere il cambiamento che vogliamo nella società - attacca Ciotti - La parola deve essere al servizio della verità perché non c'è giustizia senza verità. Siamo al 35° posto nella classifica mondiale per libertà di stampa». La platea applaude. E don Ciotti continua il suo viaggio tra i beni confiscati alla mafia e la campagna diffamatoria contro 'Libera' ribadendo che «la denuncia è annuncio salvifico». «Anche in Italia va liberata la libertà». «Libertà da usura - continua Ciotti - pizzo, lavoro nero, caporalato, prostituzione, droghe, ecomafia, povertà, e omertà sottile». Si perché «l'indifferenza è una malattia mortale».

Sono i mali del mondo che emergono dalle parole del religioso che cita le parole del giudice Livatino: «Non ci sarà chiesto se siamo stati credenti ma credibili». La gente applaude convinta.

E il messaggio è che il bene alla fine vince. Sempre.

Sicurezza, giustizia, dignità. Temi forti che ricorrono anche nelle parole di don Gino Rigoldi. Concetti che il cappellano del carcere minorile Beccaria declina con la tenacia degli umili. Senza urlare e con gli occhi che sorridono. «Per star be-

ne occorre guardarsi in faccia e darsi valore - scandisce al microfono -. La qualità della vita dipende dalla qualità dei rapporti, dalla capacità di costruire amori e amicizie».

Capacità minata dal "veleno" di chi ci vuol far credere che «siamo circondati da nemici pronti a ferire e violentare le nostre vite. E dobbiamo quindi chiuderci in casa, dietro le nostre porte blindate, mentre nelle strade ci sono le ronde». Quando invece sarebbe tutto più facile, sicuro e vivibile, se nei quartieri «si organizzassero quadrangolari di calcio per i ragazzi, tornei di pallavolo per le ragazze e feste per mettere tutti insieme. E così che la presenza, il divertimento, il sorriso diventano sicurezza».

Rigoldi si preoccupa soprattutto dei bambini e degli adolescenti. Dell'effetto che il veleno dell'intolleranza può avere su di loro: «c'è il pericolo che possano respirare questa lotta al nemico e la indirizzino verso un tipo di violenza che poi riguarda tutti». Il bullismo non si combatte allora raddoppiando le ore di educazione civica a scuola, «come ha proposto un ministro di cui non faccio il nome, ma imparando a stare con gli altri».

Il riferimento agli immigrati si fa quindi più esplicito: «È giusto chiedere il rispetto delle leggi, ma a noi tocca rispettare i diritti fondamentali, come quello alla casa». Negato agli immigrati che hanno costruito la Fiera di Rho, «dichiarando di prendere 1.500 euro di stipendio, quando ne mettevano in tasca trecento».

Ecco quindi la piaga delle baraccopoli, dove sopravvive gente che lavora anche dieci ore al giorno ma non può pagarsi il posto letto. Una situazione che interroga la coscienza di tutti: «La nostra dignità di uomini è sminuita ogni volta che giriamo la testa davanti a un'ingiustizia».

Diventa quindi fondamentale trovare degli adulti che sappiano essere educatori: «Un evento ormai raro. Invece, dobbiamo ricominciare a parlare bene dei giovani - avverte don Rigoldi -. Anche noi preti dovremmo insegnare meno riti e ubbidienza e puntare di più sulla scelta consapevole e responsabile del Vangelo. Abbiamo tutti un solo maestro, Gesù. Tutto il resto, l'ambaradan che c'è attorno, può piacere o essere superfluo, ma Lui è importante. Abbiamo una bella gioventù orfana di educatori».

Infine, un aneddoto che strappa un applauso e testimonia l'inesauribile tenacia di questo piccolo grande sacerdote: «I miei ragazzi mi hanno regalato una maglietta, sopra c'è scritto *Dio c'è ma non sei tu. Rilassati*».



Da sinistra don Ciotti, don Rigoldi e don Rocca (fotoservizio Pnt)



Raiz sul palco durante la sua esibizione



L'abbraccio tra don Luigi Ciotti e Delmar Brown



Anche gli scout protagonisti ieri mattina a Lunetta



Antonella Ruggiero mentre canta l'Ave Maria



Delmar Brown al pianoforte è stato molto applaudito